

Intervista a Claudio Cavazza, vicepresidente di Farindustria

“Occorre credere nel futuro e difendere la qualità”

I rapporti dell'industria farmaceutica con il mondo politico sembrano negli ultimi tempi più distesi: “Sicuramente – secondo Claudio Cavazza – c'è una presa di coscienza maggiore rispetto al passato, quando eravamo considerati soltanto un fattore di spesa”. Ma adesso l'industria chiede che il prossimo Governo intervenga anche a livello internazionale, per garantire che le condizioni di confronto nel mercato globalizzato non siano così squilibrate

di Eva Antoniotti

“Un riconoscimento alla ricerca maggiore di quello che c'è attualmente, nonostante ci siano stati dei segnali”. È questa la richiesta che il vicepresidente di Farindustria avanza al Governo che uscirà dalle urne del 13 e 14 aprile, ricordando come la sanità, a livello mondiale, sia il più grande mercato esistente. “Negli Stati Uniti è previsto che la spesa sanitaria arrivi tra 10 anni al 24 % del Pil” sostiene Claudio Cavazza, aggiungendo con tono appassionato che “dobbiamo considerare questo mercato come un'occasione per sviluppare nuove tecnologie, anche per difenderci dalle storture del processo di globalizzazione”.

Dottor Cavazza, lei stesso dice che qualche segnale da parte del Governo uscente c'è stato. Ad esempio, l'Aifa è riuscita ad abbreviare i tempi per l'immissione in commercio dei nuovi farmaci.

C'è stato un cambiamento di rotta, finalmente la classe politica ha capito che siamo un settore del futuro. Negli anni passati sono stati commessi errori che hanno prodotto risultati gravi: abbiamo perso aziende come la Lepetit che aveva scoperto la rifampicina, che è ancora il più grande farmaco per la tubercolosi; abbiamo perso la Farmitalia che aveva la adriamicina, che è ancora uno degli antitumorali più attivi. Le abbiamo lasciate passare allo straniero senza preoccuparcene.

Sicuramente ora c'è una presa di coscienza maggiore rispetto al passato, quando eravamo considerati soltanto un fattore di spesa. L'Aifa è riuscita a mettere sotto controllo la spesa farmaceutica, ma resta aperto il problema della spesa sanitaria complessiva. Un dato che fa impressione è che negli ultimi cinque anni l'incremento della spesa farmaceutica è stato dell'1,5%, mentre il resto della spesa pubblica è cresciuto del 43-44%.

Bisogna considerare però che nel 2001 c'era stato un fortissimo aumento della spesa farmaceutica.

Contesto questo dato. Con il Governo Amato fu tolta la quota di partecipazione alla spesa da parte dei cittadini, il ticket, e dunque aumentò la spesa pubblica per i farmaci, ma senza alcun beneficio per le aziende. Fu un colpo per il bilancio dello Stato, ma ha anche scatenato poi provvedimenti durissimi e ingiusti contro le aziende farmaceutiche.

La richiesta più insistente di Farindustria è quella di avere un quadro normativo certo. Pensa che la cosiddetta “riforma” del settore sia una risposta convincente in questo senso?

L'Aifa ha agito bene nell'interesse pubblico, ma bisogna tener presente la situazione mondiale che per l'industria farmaceutica si sta completamente rivoluzionando.

Per sviluppare un farmaco ormai ci vogliono 12 o 13 anni, quando tutto va bene, che possono arrivare facilmente a 15 con qualche imprevisto. Per questo abbiamo bisogno di poter compiere una programmazione di lungo periodo. C'è un bel libro di Epstein che spiega come l'eccesso di normative porterà alla scomparsa dell'innovazione, cosa che purtroppo sta già succedendo.

Pensa che il sistema sanitario pubblico riuscirà a sostenere i costi dei farmaci innovativi?

È un grande problema su cui siamo coinvolti. L'impiego dei generici e dei farmaci scaduti di brevetto produce già una diminuzione notevolissima di ricerca nell'ambito delle grandi patologie. Quindi, purtroppo, nel futuro diventeranno *neglected disease* le patologie ancora non del tutto risolte come l'ipertensione, il reumatismo, perché ormai ci si orienta verso settori in cui i

tempi di realizzazione siano un po' più rapidi con investimenti meno imponenti.

L'altro giorno il ministro Amato, nel corso di un dibattito, ha parlato di una questione che mi sta da sempre molto a cuore: il potere monopsonico dello Stato. In una situazione in cui c'è un solo cliente la condizione delle Aziende è difficile, basti pensare agli anni in cui il taglio dei prezzi dei farmaci era uno sport molto in voga tra i politici.

La via d'uscita è uno sviluppo del mercato privato?

Penso almeno ad un allineamento al prezzo medio europeo, visto che i farmaci in Italia costano sempre meno che altrove.

Ma la copertura brevettale da noi è più lunga che in altri Paesi.

Con quest'anno non sarà più vero. E comunque anche qui c'è un equivoco da chiarire: noi abbiamo avuto il brevetto molto più tardi rispetto ad altri

Paesi e per questo, così come è accaduto in Francia e in Svezia, si decide di riconosce un tempo più lungo. Ora, di colpo, questo viene meno, creando un disagio

per le aziende che si sono trovate improvvisamente con una copertura brevettuale accorciata.

Per poter liberare risorse verso i farmaci innovativi, si sta promuovendo l'utilizzo dei generici. Condivide questo orientamento?

Il generico deve essere trattato come il *branded* che scade di brevetto, non vedo perché dovrebbe avere una corsia preferenziale. Anche perché mi chiedo cosa farà l'industria dei generici quando si dovesse fermare l'innovazione.

Nel farmaco *branded*, anche dopo la



CLAUDIO CAVAZZA

scadenza brevettuale, ci sono conoscenze, ricerca, che sono un valore. Ci sono molecole che, anni dopo la loro scoperta, continuano a rivelare nuovi utilizzi, nuovi possibili impieghi. Bisogna dare riconoscimento anche alla ricerca applicativa successiva.

Il paradosso, invece, è che l'azienda che ha scoperto quel farmaco non può avere una nuova copertura brevettuale, mentre, se a realizzarlo è un'altra azienda, può ottenerlo. È una distorsione normativa, a livello mondiale, che credo debba essere corretta.

L'industria farmaceutica italiana è in grado di sostenere le minacce del mercato globale?

La globalizzazione ci porterà purtroppo ad uno scontro brutale, al quale non ci si può sottrarre. Ma i nostri concorrenti devono avere le nostre stesse condizioni. Quando il concorrente sfrutta il lavoro minorile, paga stipendi che sono un decimo dei nostri, non ha norme di sicurezza questo è *dumping*. Noi stiamo accettando una forma di *dumping* basata sullo sfruttamento dell'uomo. Oggi i nostri operai hanno stipendi europei e prodotti a prezzi cinesi. È il ruolo dell'industria europea che viene scalzato alla base.

Il Governo deve occuparsi della qualità e intervenire sui temi del mercato internazionale. Non invento nulla, dico quello che stanno dicendo i democratici in America: la competizione va bene, purché ci siano condizioni di parità. Se non si riuscirà a realizzare questo l'industria europea sarà schiacciata, ma lo sarà anche la classe operaia.

Come giudica il tavolo aperto tra Farmindustria e la Fnomceo per arrivare alla definizione di un codice di trasparenza nei rapporti tra medici e industria?

Credo che sia una cosa molto positiva. Convegni e congressi sono un fat-

tore culturale, dove i medici possono conoscere le innovazioni, scambiare idee, poi esiste la deviazione che deve essere colpita e impedita. Ma non si può pensare di farlo con la tassazione, perché sarebbe come dire che un'attività sporca diventa pulita pagando le tasse.

Recentemente lei è stato nominato responsabile del progetto di innovazione industriale per le nuove tecnologie della vita nell'ambito del Programma industria 2015 del ministero dello Sviluppo Economico. Come intende muoversi in questa veste?

Mi sembra importante che la farmaceutica venga riconosciuta come un fattore di sviluppo, ma ora bisogna fare in modo che questo si realizzi concretamente. È un'impresa difficilissima, ma è in questo senso che occorre muoversi. Occorre trovare il modo per accelerare il passaggio della cultura che si sviluppa nelle Università verso la produzione industriale. Non penso solo alla farmaceutica, ma anche alla diagnostica, che nel futuro, con la genomica, sarà un settore esplosivo. In Italia ci sono dei giovani ricercatori straordinari, che dovremmo poter utilizzare senza costringerli ad emigrare. Il problema è che da noi c'è ancora un pensiero "catto-comunista" che distingue la ricerca di base, virtuosa, dalla ricerca applicata, asservita al capitale. Ma la scienza serve per migliorare le condizioni di vita dell'uomo e, dunque, è necessario renderla applicata.

Quanto alla mia nomina, io ho già cominciato a lavorare, ma ovviamente lascio che il nuovo Governo decida se confermarla o meno.

Visto che siamo in campagna elettorale, formuli un suo slogan.

Cerchiamo di credere nel futuro e di collaborare, altrimenti la gestione della nostra salute sarà difficile, e anche la nostra economia.